



## Ritiro spirituale del 10 giugno 2018

### *Libro delle fondazioni*

### **Teresa d'Avila (1515-1582)**

#### Prologo

- So per esperienza, prescindendo da ciò che ne ho letto in molti libri, il grande vantaggio che deriva ad un'anima quando non si allontana dall'obbedienza. So che da ciò dipende il progresso nella virtù e l'acquisto graduale dell'umiltà ; nell'obbedienza sta la sicurezza contro il timore di smarrire la strada del cielo , timore che è bene sia sentito da noi mortali finché è dura questa vita; nell'obbedienza sta la pace così apprezzata dalle anime che desiderano piacere a Dio. Se infatti con tutta sincerità esse si sottopongono a questa santa obbedienza e vi assoggettano l'intelletto, non volendo ascoltare altro parere che quello del proprio confessore – e se sono anime di religiosi, del proprio superiore – il demonio cessa di assalirle procurando continue cause di agitazione perché sa ormai che ne uscirà con perdita anziché con guadagno.
- Parimenti cessano i nostri inquieti movimenti volti sempre a farci agire in base alla nostra volontà e ad asservire la ragione a ciò che è di nostra personale soddisfazione , perché ci ricordiamo di aver decisamente sottomesso il nostro volere a quello di Dio, assoggettandoci a chi ne fa le veci. Avendomi Sua Maestà, nella sua bontà, illuminata circa la conoscenza del gran tesoro che è racchiuso in questa preziosa virtù , ho cercato – sia pur debolmente e imperfettamente – di praticarla, ma spesso vi si oppone la consapevolezza della mia scarsa virtù, che sento inadeguata all'esecuzione di alcuni ordini. Provveda la divina Maestà a ciò che mi manca per assolvere il compito del presente lavoro!
- Mentre ero in San Giuseppe di Avila , nel 1562, che è l'anno in cui si fondò tale monastero , ricevetti dal padre fra García di Toledo , domenicano, allora mio confessore, l'ordine di scrivere la storia di questa fondazione, con molte altre cose che vedrà chi leggerà il mio scritto, se verrà alla luce. Stando ora, nell'anno 1573, cioè undici anni più tardi, a Salamanca, il padre rettore della Compagnia, chiamato maestro Ripalda, dal quale ora mi confesso, dopo aver visto questo libro della prima fondazione, ritenne utile al servizio di nostro Signore che scrivessi la storia degli altri sette monasteri che, a partire da allora, per la bontà del Signore, sono stati fondati, insieme con quella dei primi conventi di padri scalzi della Regola primitiva. Pertanto mi diede l'ordine di farlo.
- Tale obbedienza mi sembrava impossibile, a causa delle molte incombenze, sia di corrispondenza, sia di altre occupazioni a cui dovevo necessariamente attendere, essendomi state imposte dai superiori. Alquanto angustiata per la mia scarsa capacità e malferma salute , perché anche senza questo sovraccarico , spesso la mia misera natura mi rendeva insostenibile il lavoro, mentre mi raccomandavo a Dio, il Signore mi disse: «Figlia, l'obbedienza dà forza».



- Piaccia a Sua Maestà che sia così e mi dia grazia di riuscire a raccontare, per la sua gloria, i doni da lui elargiti al nostro Ordine in queste fondazioni. Si può essere certi che lo farò con estrema sincerità, senza alcuna esagerazione, per quanto potrò rendermene conto, in modo del tutto conforme a quel che è avvenuto.
- Tratterò di ogni fondazione singolarmente e cercherò di essere breve, se saprò farlo, perché il mio stile è talmente pesante che, pur con la migliore buona volontà, temo di non riuscire a evitare di stancare gli altri e me stessa. Ma il grande affetto che hanno per me le mie figlie, alle quali dev'essere rimesso questo scritto dopo la mia morte, glielo renderà sopportabile.
- A causa della mia poca memoria credo che ometterò molte cose importantissime, mentre ne dirò altre che avrei potuto tralasciare. In conclusione, il mio scritto risentirà del mio scarso ingegno, della mia ignoranza e anche del poco tempo di cui dispongo per attendervi. Mi è stato ordinato, inoltre, di trattare, qualora se ne presenti l'opportunità, alcune cose circa l'orazione e di segnalare gli errori che potrebbero arrestare il progresso delle anime dedite ad essa.

### SAN GIUSEPPE DEL CARMINE IN MEDINA DEL CAMPO

- Dopo la fondazione del monastero di San Giuseppe di Avila, rimasi in esso cinque anni che – a quanto ora ritengo – saranno forse stati i più tranquilli della mia vita, quelli di cui la mia anima rimpiange spesso profondamente la pace e la quiete. In quel tempo entrarono nel monastero alcune pie ragazze molto giovani, che il mondo – a quel che sembrava, stando ai segni del loro sfoggio ed eleganza – teneva già per sue. Il Signore, strappandole sollecitamente a quelle vanità, le condusse alla sua casa, arricchendole di tanta perfezione da restarne io profondamente confusa. E così arrivammo al numero di tredici, cioè quello che si era stabilito di non oltrepassare.
- Ero felice di trovarmi fra anime così sante e pure, la cui unica preoccupazione era servire e lodare nostro Signore. Sua Maestà ci mandava lì il necessario senza che lo chiedessimo, e quando ci veniva a mancare, il che accadde ben poche volte, la gioia di tali anime era ancora più grande. Lodavo il Signore alla vista di tante eccelse virtù, soprattutto ammirata nel considerare la noncuranza di queste consorelle per tutto ciò che non fosse il servirlo. Pur stando lì come priora, non ricordo di essermi mai preoccupata del vitto; ritenevo per certo che il Signore non avrebbe deluso quelle anime, di null'altro preoccupate se non di come piacergli. E se, talvolta, non c'era il cibo per tutte, quando dicevo che ciò di cui disponevamo doveva darsi alle più bisognose, ognuna riteneva di non essere ella tale, e così il cibo durava fino a quando Dio non lo mandava per tutte.
- Dopo quattro anni – mi sembra, anzi, un po' di più – venne a farmi visita un frate francescano, il cui nome era Alonso Maldonado, gran servo di Dio, che aveva i miei stessi desideri circa il bene delle anime e poteva metterli in pratica, cosa che gli invidiavo molto. Era arrivato recentemente dalle Indie. Cominciò a raccontarmi dei molti milioni di anime che lì si perdevano per mancanza di istruzione religiosa, ci fece una predica con un'esortazione che ci animava alla penitenza, e poi se ne andò. Rimasi così afflitta per la perdita di tante anime da sentirmi fuori di me. Me ne andai, sciogliendomi in lacrime, in un romitorio: invocavo nostro Signore supplicandolo di darmi il mezzo per poter far qualcosa per guadagnare anime al suo servizio.



poiché tante gliene portava via il demonio , e concedermi di operare un po' di bene con la preghiera, visto che io non sapevo far altro.

- Invidiavo molto coloro che per amore di nostro Signore potevano dedicarsi alle missioni, anche a costo di affrontare mille morti: mi accade infatti, quando leggiamo nelle vite dei santi che operarono conversioni, di sentire ben più devozione, commozione e invidia per questo, che per tutti i martiri da essi patiti, essendo tale la vocazione che il Signore mi ha dato . Mi sembra infatti che egli ci apprezzi di più se , mediante la sua misericordia, riusciamo a guadagnarli un'anima con i nostri sforzi e con la nostra preghiera, che non per quanti altri servizi possiamo rendergli.
- Mentre ero in questa grandissima pena, una notte, stando in orazione, mi si presentò il Signore nella maniera solita e, mostrandomi grande amore, quasi a volermi consolare, mi disse: «Aspetta un poco, figlia, e vedrai grandi cose». Tali parole restarono così impresse nel mio cuore che non potevo dimenticarle. Quantunque non riuscissi a coglierne il significato – per molto che ci pensassi – e non scorgessi la via o il cammino per far qualche supposizione, rimasi assai consolata e con assoluta certezza che tali parole si sarebbero avverate, ma in che modo non riuscii mai a immaginarlo. Così trascorse, mi pare un altro mezzo anno, dopo il quale avvenne ciò che ora dirò.
- I nostri padri generali risiedono sempre a Roma. Nessuno di loro era mai venuto in Spagna e sembrava impossibile che venissero proprio allora . Ma, poiché di fronte alla volontà del Signore non c'è nulla d'impossibile , Sua Maestà provide all'attuazione di quello che non era mai accaduto. Quando io lo seppi , mi parve di provarne dispiacere perché , come già si è detto circa la fondazione di San Giuseppe, tale monastero non era soggetto ai religiosi dell'Ordine, per la ragione lì esposta. Temetti due cose: la prima che egli s'irritasse con me, e a ragione, non sapendo come si erano svolti i fatti; la seconda, che mi ordinasse di tornare al monastero dell'Incarnazione , dove si osserva la Regola mitigata , il che mi avrebbe fatto piombare nella desolazione, per molti motivi che non è necessario specificare . Bastava questo: che là io non avrei potuto osservare il rigore della Regola primitiva, senza dire che le religiose erano più di centocinquanta , mentre dove sono poche c'è sempre più concordia e tranquillità .
- Ma il Signore aggiustò le cose assai meglio di quanto non immaginassi, perché il generale è un così devoto servo suo e così dotto e prudente che riconobbe la bontà dell'opera e, per il resto, non mi mostrò alcun dissenso . Si chiama fra Giovanni Battista Rossi di Ravenna ed è una persona che, ben a ragione, gode di grande considerazione nell'Ordine.
- Quando dunque giunse ad Avila, procurai che venisse a San Giuseppe, e il vescovo ritenne giusto che gli si facesse quell'accoglienza che si sarebbe fatta a lui stesso. Lo informai di ogni cosa con assoluta sincerità e franchezza, essendo nella mia indole trattare così con i superiori – qualunque conseguenza possa venirmene, perché adempiono le veci di Dio – e lo stesso faccio con i confessori.
- Mi sembra che, se mi comportassi altrimenti, la mia anima non potrebbe sentirsi sicura. Gli resi conto pertanto dei miei sentimenti e di quasi tutta la mia vita , benché assai spregevole . Egli mi consolò molto e mi assicurò che non mi avrebbe ordinato di andar via da lì.
- Si rallegrava di vedere il nostro modo di vivere, che gli sembrava un'immagine, anche se imperfetta, dei primi tempi del nostro Ordine, e di costatare come si osservava in tutto il suo



rigore la Regola primitiva che non veniva seguita allora in nessun monastero dell'Ordine, ov'era in vigore quella mitigata. Desideroso com'era che questo principio di riforma progredisse, mi dette le più ampie facoltà per fondare altri monasteri, con censure contro i Provinciali che vi si opponessero. Io non gliel'avevo chieste, ma egli aveva capito, dal mio modo di procedere nell'orazione, il mio ardente desiderio di contribuire ad avvicinare maggiormente qualche anima a Dio.

- Non ero io, ripeto, a cercare di aprirmi tali vie; anzi, il farlo mi sarebbe sembrato una follia, perché mi rendevo ben conto che una donnetta così priva di autorità come me non avrebbe potuto concludere nulla, ma quando l'anima è presa da questi desideri non è in suo potere respingerli. L'ardore di piacere a Dio e la fede rendono possibile ciò che a rigor di logica non lo è. Costatato pertanto il vivo desiderio del nostro reverendissimo padre generale circa la fondazione di altri monasteri, mi parve di vederli già costruiti. Ricordando le parole che nostro Signore mi aveva detto, cominciai a scorgere qualcosa di ciò che prima mi restava oscuro. Soffrì molto quando vidi il nostro padre generale far ritorno a Roma: mi ero molto affezionata a lui e mi sembrava di restare totalmente priva di appoggio. Egli, nei miei riguardi, era molto affettuoso e pieno di benevolenza: tutte le volte che poteva sottrarsi alle sue occupazioni veniva al monastero per trattare di cose spirituali, e lo faceva come chi è favorito dal Signore di insigni grazie: pertanto ascoltarlo era motivo di gioia.
- Trascorsi alcuni giorni considerando quanto sarebbe stato necessario, se si fondavano monasteri di monache, che vi fossero anche frati della stessa Regola. Vedendo come in questa provincia ne esistessero ben pochi, che per giunta mi sembravano sul punto di estinguersi, raccomandata vivamente la cosa a nostro Signore, scrissi al nostro padre generale una lettera, rivolgendogli come meglio potei tale supplica. Gli esposi le ragioni per cui ciò sarebbe riuscito a gran servizio di Dio, e come gli ostacoli che potevano incontrarsi non bastavano a giustificare l'abbandono di un'opera così meritoria; gli prospettai anche il servizio che avrebbe reso a Nostra Signora, di cui era molto devoto.
- Fu la Vergine, indubbiamente, ad occuparsi della cosa, perché il padre generale, avuta la mia lettera mentre era a Valenza, da lì, come quegli a cui stava molto a cuore la maggior perfezione dell'Ordine, mi inviò l'autorizzazione di fondare due conventi. Per evitare l'insorgere di opposizioni, ne rimise il consenso al provinciale in carica e a quello precedente, cosa che era molto difficile ad ottenersi. Ma, siccome si era raggiunto il più, speravo che il Signore avrebbe fatto il resto. E fu così perché, grazie all'appoggio del vescovo, che aveva preso a cuore questa cosa come sua, i due provinciali diedero entrambi il loro consenso.
- Se ero dunque ormai riconfortata dalla concessione delle autorizzazioni, vedevo però crescere le mie preoccupazioni non essendoci, a mia conoscenza, alcun frate nella provincia capace di realizzarle, né alcun secolare che volesse dar principio a tale opera. Non facevo che supplicare nostro Signore di suscitarme almeno qualcuno. Non avevo nemmeno casa né mezzi per procurarmela. Ecco qui, dunque, una povera monaca scalza, senza aiuti da nessuno, tranne che dal Signore, carica di autorizzazioni e di buoni desideri, ma impossibilitata ad attuarli. Il coraggio, però, non mi veniva meno: speravo sempre che il Signore, come aveva già dato una cosa, avrebbe dato anche il resto. Ormai tutto mi sembrava molto fattibile, pertanto mi misi all'opera.



- Oh, grandezza di Dio! Come mostrate la vostra potenza nel concedere questa audacia a una formica! E come, mio Signore, non dipende da voi se coloro che vi amano non compiono grandi opere, ma dalla loro codardia e pusillanimità! Non prendiamo mai una ferma decisione, pieni sempre, come siamo, di mille timori e prudenze umane, e voi, mio Dio, pertanto, non operate le vostre meraviglie e grandezze . Chi più di voi sarebbe amante di dare , se trovasse a chi dare, o di ricevere servizi a proprie spese? Piaccia alla Maestà Vostra che io ve ne abbia reso qualcuno e non debba esservi ancor più debitrice per il molto che ho ricevuto! Amen.
- Mentre ero dunque fra tante preoccupazioni, mi venne in mente di ricorrere all'aiuto dei padri della Compagnia, che erano assai ben visti in quel luogo, cioè a Medina. Con costoro, come ho già scritto a proposito della prima fondazione, trattai per molti anni delle cose inerenti alla mia anima; ad essi sono particolarmente devota per il gran bene che sempre mi fecero. Scrisi ciò che il nostro padre generale mi aveva ordinato al rettore di quel collegio, il quale per combinazione era proprio quello che mi aveva confessato per molti anni , come ho già detto , senza tuttavia farne il nome . Si chiama Baltasar Alvarez , ed è attualmente provinciale . Egli e gli altri del collegio risposero che avrebbero fatto tutto il possibile per aiutarmi in quella circostanza. Infatti si adoperarono molto per ottenere il permesso dalla città e dal vescovo perché, trattandosi di un monastero senza rendite , è una cosa che presenta ovunque difficoltà : la negoziazione si prolungò quindi alcuni giorni.
- Allo scopo di affrettarla, si recò lì un sacerdote, gran servo di Dio, profondamente staccato da tutte le cose del mondo e assai dedito all'orazione. Era cappellano del nostro monastero dove mi trovavo io e, poiché il Signore gli ispirava gli stessi miei desideri, mi aiutò molto, come si vedrà in seguito. Si chiama Giuliano d'Avila. Pur avendo ormai il permesso, non aveva però casa e nemmeno un centesimo per comprarla. Quanto al credito necessario per valermi di un prestito, se il Signore non mi aiutava, come poteva ottenerlo una povera pellegrina qual ero io?
- Per la provvidenza del Signore, una giovane molto virtuosa, che non aveva potuto trovare posto in San Giuseppe, sapendo che si fondava un'altra casa, mi venne a pregare di accoglierla in essa. Aveva un po' di soldi, ben pochi, che non potevano bastare per comprare una casa, ma solo per prenderla in affitto – ciò che noi facemmo – e per sopperire alle spese del viaggio. Senza alcun'altra risorsa, all'infuori di questa, partimmo da Avila, io, due conso rulle di San Giuseppe e quattro dall'Incarnazione , che è un monastero della Regola mitigata dove stavo io prima che si fondasse quello di San Giuseppe. Era con noi il nostro padre cappellano, Giuliano d'Avila.
- Quando ciò si seppe in città, ci furono grandi mormorazioni: gli uni dicevano che ero pazza, gli altri aspettavano la fine di quella mia insensatezza. Al vescovo – com'ebbe a dirmi poi – tale insensatezza sembrava enorme, anche se allora non me lo fece capire né volle ostacolarmi, perché aveva per me molto affetto e temeva di addolorarmi. I miei amici, sì, mi avevano mosso una quantità di obiezioni , ma io vi facevo poco caso: mi sembrava infatti così facile ciò che essi ritenevano malsicuro, che non potevo convincermi dell'impossibilità di una buona riuscita.
- Già quando lasciammo Avila avevo scritto a un padre del nostro Ordine, chiamato fra Antonio de Heredia, pregandolo di comprarmi una casa. Egli era allora priore del convento tenuto in



quella città dai frati del nostro Ordine, cioè il convento di Sant'Anna. Ne parlò con una signora che gli era devota, la quale ne aveva una che era andata tutta in rovina, tranne un appartamento, ma in ottima posizione. Fu così buona che promise di vendergliela. Pertanto si misero d'accordo, senza che ella esigesse garanzie né altra obbligazione che la sua parola; se avesse richiesto cauzioni, ci saremmo viste perse, ma il Signore andava sistemando tutto. Le mura della casa erano talmente rovinate che per questa ragione ne prendemmo in affitto un'altra, in attesa che si riparasse quella, perché il lavoro da fare non era certo poco.

- All'arrivo ad Arévalo, la sera del primo giorno di viaggio, stanche per il cattivo equipaggiamento, ci venne incontro un sacerdote nostro amico, che ci aveva preparato un alloggio in casa di alcune pie donne. Mi disse in segreto che eravamo senza casa, perché quella presa in affitto si trovava vicino a un convento di Agostiniani, i quali si opponevano al nostro ingresso lì, ragion per cui bisognava per forza fare una causa. Ma, mio Dio, quanto servono a poco tutte le opposizioni, quando voi vi compiaccete di dar coraggio! Mi parve perfino che quella notizia mi rianimasse, ritenendo che, se il demonio cominciava ad agitarsi, voleva dire che in quel monastero si sarebbe servito il Signore.
- Ciò nonostante pregai quell'ecclesiastico di mantenere la cosa segreta, per non turbare le mie compagne, specialmente le due del monastero dell'Incarnazione, perché le altre avrebbero sofferto per amor mio qualunque difficoltà. Una di esse era allora sottopriora di quel monastero, e l'uscita da esso le era stata assai contrastata; tutt'e due appartenevano a una buona famiglia e venivano contro la volontà dei loro parenti, perché il nostro progetto sembrava a tutti una follia. Vidi io stessa, da quanto seguì, che avevano ragione da vendere, ma allorché piace al Signore che io fondi una di queste case, nessuna ragione mi sembra sufficiente per tralasciare di farlo, per lo meno è così fino ad opera compiuta. Allora mi si presentano tutte insieme le difficoltà, come dirò in seguito.
- Arrivate al nostro alloggio, seppi che nel paese si trovava un religioso domenicano, esemplare servo di Dio, dal quale mi ero confessata durante la mia permanenza a San Giuseppe. Avendo parlato a lungo della sua virtù a proposito di quella fondazione, qui mi limiterò a dirne il nome: è il maestro fra Domingo Báñez. Ha grande dottrina e discrezione, ragion per cui cercavo di agire secondo il suo parere. Ora, secondo lui, la fondazione non presentava le difficoltà che vi scorgevano tutti gli altri, perché chi più conosce Dio trova più facile le sue opere. Ed egli, conoscendo alcune grazie di cui mi favoriva Sua Maestà e ricordando quanto aveva visto circa la fondazione di San Giuseppe, riteneva il progetto molto fattibile.
- Mi fu di grande consolazione vederlo perché, forte del suo parere, mi sembrava che tutto sarebbe andato per il meglio. Venuto dunque a farmi visita, gli dissi in segreto ciò che accadeva. Egli ritenne che per la faccenda degli Agostiniani saremmo potute arrivare presto a una conclusione, ma per me ogni ritardo era cosa ben dura, non sapendo che fare di tante religiose. Così tutte passammo quella notte in ansia, perché l'intera casa non tardò ad essere al corrente della situazione.
- L'indomani mattina, poi, arrivò lì il priore del nostro Ordine, il padre Antonio. Ci disse che la casa di cui aveva concordato l'acquisto era sufficiente per noi e disponeva di un portico dove si poteva fare una cappella, adornandolo con alcuni drappi. Seguimmo il suo consiglio che,



almeno a me, pareva il migliore; quello che più ci conveniva era, infatti, agire con la massima celerità possibile, sia perché eravamo fuori dai nostri monasteri, sia anche perché temevo qualche opposizione, avendone fatto l'esperienza a mie spese durante la prima fondazione. Volevo pertanto che, prima della divulgazione di questa notizia, si fosse già preso possesso della casa. Risolvemmo, dunque, di farlo subito. Il padre maestro fra Domingo fu di questo stesso parere.

- Raggiungemmo Medina del Campo la vigilia dell'Assunzione della Vergine, a mezzanotte. Per non far rumore, scendemmo al convento di Sant'Anna, e a piedi ci recammo alla nostra casa. Fu gran misericordia del Signore che a quell'ora in cui si rinchiudevano i tori destinati a correre l'indomani, non ne incontrassimo nessuno. Assorbite com'eravamo dal nostro intento, dimenticavamo tutto il resto. Ma il Signore, sempre memore di coloro che desiderano servirlo, poiché noi non avevamo altro scopo, ci liberò da questo pericolo.
- Giunte alla casa, entrammo in un patio. Le mura mi sembrarono alquanto rovinate, ma non come quando le vidi di giorno. Pare che il Signore avesse voluto che quel benedetto padre diventasse cieco per non vedere come lì non si addiceva porre il Santissimo Sacramento. Visto il portico, costatammo che c'era da sgombrarlo di molta terra; il tetto era di tegole senza assito, i muri senza intonaco.
- Io non sapevo che fare, non sembrandomi quello il posto adatto a porvi un altare. Piacque al Signore, il quale voleva che la cosa avesse subito compimento, che il maggiordomo di quella signora a cui apparteneva la casa tenesse lì molti arazzi suoi, oltre una coltre di damasco azzurro, e ch'ella, buona com'era, gli avesse ordinato di darci quanto avessimo desiderato.
- Io, quando vidi così bell'arredo, ne lodai Dio, come avranno fatto anche le altre anche se non sapevamo in che modo procurarci i chiodi, perché quella non era ora di comprarli. Si cominciò a cercarli nei muri e, alla fine, non senza sforzo, si riuscì a raccapezzarli. Allora gli uomini si diedero a stendere la tappezzeria, noi a pulire per terra, così di buona lena che, quando albeggiava, l'altare era sistemato, la campanella posta in un corridoio, e subito si celebrò la Messa. Questo era sufficiente per una presa di possesso, ma non avendoci pensato, vi ponemmo anche il santissimo Sacramento, e da certe fessure di una porta che era lì di fronte, non disponendo di altro posto, assistemmo alla Messa.
- Fin qui io ero molto contenta, perché è per me di grande consolazione vedere una chiesa di più dove sia il santissimo Sacramento. Ma il mio entusiasmo durò poco: finita la Messa, infatti, avvicinatami allo spiraglio di una finestra per vedere il patio, mi accorsi che in certe parti i muri erano completamente a terra e che, per ripararli, sarebbero occorsi molti giorni. Oh, mio Dio! Quando vidi Sua Maestà in mezzo alla strada, in un momento così pericoloso come il nostro a causa di questi malaugurati luterani, quale non fu l'angoscia da cui mi sentii stringere il cuore!
- Per giunta, mi si presentarono alla mente tutte le difficoltà sollevate da coloro che più mi avevano criticata, e mi resi chiaramente conto che erano obiezioni ragionevoli.
- Mi sembrava impossibile proseguire il lavoro intrapreso e, come prima tutto mi appariva facile al pensiero che si lavorava per Dio, così ora la tentazione riduceva talmente il suo potere che non ricordavo d'aver ricevuto alcuna grazia da lui; mi erano presenti solo la mia miseria e la mia incapacità. Appoggiata dunque alle mie miserabili forze, che buon esito potevo sperare? Se almeno fossi stata sola, credo che mi sarebbe riuscito più facile sopportare tale delusione;



ma mi era estremamente duro pensare che le mie compagne sarebbero dovute tornare al proprio monastero, dal quale erano uscite dopo molti contrasti. Mi sembrava inoltre che, fallito quest'inizio dell'impresa, non sarebbe più avvenuto tutto ciò che io sapevo che il Signore avrebbe fatto in seguito. Per giunta poi c'era il timore che le parole da me udite nell'orazione fossero un'illusione: pena non certo piccola ma più grave di tutte, perché il pensiero che il demonio potesse ingannarmi mi procurava una grande apprensione.

- Oh, mio Dio! Quale è mai lo stato di un'anima che voi volete lasciare nell'angoscia ! Non c'è dubbio che quando ricordo tale afflizione e qualche altra che ho sofferto in queste fondazioni, mi sembra che, al loro confronto, non debba far caso delle sofferenze corporali, anche se sono state molte.
- Nonostante questa grande angoscia che mi stringeva fortemente il cuore, non lasciai capire nulla alle mie compagne perché non volevo affliggerle più di quanto già lo fossero. Rimasi con questo tormento fino a sera, quando il rettore della Compagnia mandò a visitarmi uno dei suoi padri, che m'incoraggiò e mi consolò molto. Io non gli raccontai tutte le mie pene, ma solo quella che mi procurava il vederci sulla strada.
- Cominciai a occuparmi di far cercare, qualunque ne fosse il prezzo, una casa in affitto, dove trasferirci finché si riparasse l'altra. Una prima consolazione fu per me vedere l'affluenza della gente alla nostra cappella. Fu per la misericordia di Dio che nessuno si accorse della nostra imprudenza per quella sistemazione; diversamente sarebbe stato ben fatto toglierci il santissimo Sacramento. Ora io considero la mia idiozia e mi chiedo come nessuno abbia avuto l'idea di consumare le sacre specie. Mi pareva che, se si fosse fatto questo, era bell'e finita per la nostra fondazione.
- Per quante ricerche si compissero, non si riuscì a trovare in tutta la città una casa da prendere in affitto. Passavo i giorni e le notti in grande angoscia, perché anche se lasciai sempre alcuni uomini a vegliare il santissimo Sacramento, avevo la preoccupazione che potessero addormentarsi ... Frattanto continuava a venire gran folla di gente, che non solo non trovava nulla da criticare, ma si sentiva presa da devozione nel vedere un'altra volta nostro Signore in un portico.
- Passati ormai otto giorni, un mercante che abitava in una casa molto buona, vedendo la nostra necessità, ci offrì di andare al piano superiore di essa, dicendo che vi saremmo potute stare come in casa nostra. Disponeva di una grande sala decorata da dorature che ci mise a disposizione per farne la cappella. Inoltre una signora, gran serva di Dio, chiamata donna Elena de Quiroga, che abitava vicino alla casa da noi comprata, mi promise di aiutarmi affinché si cominciasse subito a costruire una cappella ove potesse stare il santissimo Sacramento e anche ove potessimo provvedere alla nostra sistemazione come in clausura. Altre persone ci facevano molte elemosine perché avessimo di che vivere, ma il maggior aiuto mi venne da questa signora.
- Mentre stavo a Medina continuavo ad avere il pensiero ai conventi dei frati, e poiché non v'era alcun soggetto adatto allo scopo – come ho detto – non sapevo che fare. Mi decisi a parlarne in gran segreto al priore di là, per sentire il suo parere. Lo feci, dunque, ed egli, appena venne a conoscenza del mio disegno, se ne rallegrò molto e promise di esser lui il primo ad aderirvi. Io credetti che scherzasse, e glielo dissi. Infatti, benché sia stato sempre un buon frate,





raccolto in se stesso, molto studioso e amante della sua cella, in quanto uomo dotto, non mi sembrava che sarebbe stato adatto per dare inizio a tale opera, né che avesse l'energia sufficiente a promuovere l'austerità necessaria, essendo di salute delicata e non fatto per questo.

- Egli si sforzava di rassicurarmi, affermando che da molto tempo il Signore lo chiamava a una vita più austera; e che aveva ormai deciso di entrare tra i Certosini i quali gli avevano già promesso di riceverlo. Ciò malgrado, non mi sentivo pienamente soddisfatta, pur ascoltandolo con piacere. Lo pregai, perciò, di attendere qualche tempo e di esercitarsi frattanto a praticare le osservanze cui doveva impegnarsi. Fu deciso così, e passò un anno durante il quale egli ebbe a patire tante prove e persecuzioni, divenuto oggetto di false testimonianze, da far pensare che il Signore volesse provarlo. Il priore sopportava tutto così bene e faceva tali progressi che io ne rendevo lode a nostro Signore, sembrandomi che lo andasse preparando alla realizzazione del nostro disegno.
- Poco tempo dopo capitò in città un giovane padre, ancora studente a Salamanca; venne come compagno di un altro, il quale mi raccontò cose mirabili del suo genere di vita. Si chiama fra Giovanni della Croce. Io resi lode di ciò a nostro Signore e, dopo avergli parlato, ne rimasi soddisfattissima. Seppi da lui stesso che anch'egli voleva entrare tra i Certosini. Allora gli parlai del mio progetto e lo pregai vivamente di aspettare fino a quando il Signore ci desse un convento. Gli feci osservare quanto meglio sarebbe stato, se voleva condurre una vita più perfetta, che lo facesse nel suo stesso Ordine e quanto avrebbe servito di più il Signore. Egli s'impegnò ad aderire alla mia richiesta, purché non si dovesse tardare troppo. Quando vidi che avevo già due frati con cui cominciare, mi sembrò che la cosa fosse ormai fatta. Non ero però ancora del tutto soddisfatta del priore, pertanto tardavo un po', anche perché bisognava trovare dove sistemarsi per dare inizio all'opera.
- Frattanto le monache andavano acquistando ogni giorno di più la fiducia degli abitanti. La gente nutriva per loro grande venerazione e, secondo me, a ragione, perché ognuna di loro non si preoccupava se non di come potesse servire meglio nostro Signore. In tutto si attenevano alla maniera di vivere seguita a San Giuseppe di Avila, essendo una sola la Regola e le Costituzioni. Il Signore cominciò a chiamare alcune a prendere il nostro abito, ed erano tante le grazie di cui le favoriva, ch'io ne rimanevo stupita. Sia per sempre benedetto! Amen. Sembra che per amare non aspetti altro che d'essere amato.